

◆ Il «caso» riguarda la Finanziaria mentre la coalizione è compatta sulla legge sulla parità oggi in aula

◆ Anche 21 deputati ds critici con l'emendamento Castagnetti Oggi a Pisa il congresso tematico

Scontro nel centrosinistra sui docenti delle «paritarie»

Il Ppi propone sgravi, contrari Sdi, Pdc e Verdi

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Oggi la legge sulla parità tra scuola privata e scuola statale sarà all'esame dell'aula di Montecitorio. Ma nella maggioranza è bufera. E tra i partiti che appoggiano il governo D'Alema vi è chi vede le nubi della crisi. In discussione non è il testo di legge sulla parità che nella versione approvata dal Senato resta per tutte le componenti del centrosinistra il punto più alto di mediazione possibile tra le esigenze poste dai cattolici, popolari in testa, e le forze laiche e di sinistra. Lo dimostra la compattezza registrata nel voto di ieri in Commissione Cultura che ha approvato il testo da oggi inizierà il suo iter in Aula. La bagarre è scoppiata sull'emendamento alla Finanziaria presentato in Commissione Cultura alla Camera da Castagnetti e dagli altri popolari, approvato con il voto favorevole dei deputati Ds (con l'eccezione di Vignali), con il giudizio favorevole

del ministro Berlinguer e con il voto contrario delle altre componenti della maggioranza. Con quest'emendamento i popolari chiedono un alleggerimento dell'onere contributivo per gli insegnanti a carico delle «scuole paritarie» che faranno parte del servizio scolastico nazionale. Il loro trattamento previdenziale andrebbe equiparato a quello degli insegnanti delle statali. Non è molto alta la spesa, si parla di circa 90 miliardi, ma è il principio ad essere messo in discussione dai critici. «Così si apre la strada in modo surrettizio a forme di finanziamento alla scuola privata rompendo l'equilibrio trovato al Senato» è il senso delle dichiarazioni di Repubblicani, socialisti, comunisti italiani, Verdi e di 21 deputati Ds che hanno fatto blocco alla proposta dei popolari, appoggiata, invece, dai parlamentari dell'Udeur. Ma che piace anche ai deputati di An e del Ccd che sulla parità ripropongono per bocca del capogruppo Selva (An) maggioranze trasversali «tra

cattolici». Il clima si è iniziato a surriscaldare con la dichiarazione di Giovanni Crema (Sdi) che ipotizzava l'uscita dal governo del suo partito in caso di approvazione dell'emendamento. A raffica lo hanno seguito Roberto Villetti ed Enrico Boselli che ha messo in guardia dal rischio di «una frattura vera» all'interno della maggioranza. Di possibile «rottura di un equilibrio di maggioranza» ha parlato anche Marco Rizzo (Pdc). «È un punto da discutere dopo l'approvazione del provvedimento sulla parità» ha commentato il ministro Scialoja. Una ventina di deputati Ds hanno definito l'emendamento un «grosso pasticcio». Anche per la responsabile scuola Ds, senatrice Maria Grazia Pagano vi sono problemi: «Va bene l'equiparazione tra i docenti. Ma come la mettiamo con la riduzione di bilancio dell'1% per gli insegnanti delle scuole statali prevista dalla Finanziaria? Sarebbe paradossale ridurre queste risorse e favorire i docenti delle private»

ha commentato. Ma sul piede di guerra sono anche i ministri per gli Affari regionali, Katia Bellillo (Pdc), e della Funzione pubblica Angelo Piazza (Sdi). Quest'ultimo ha definito «una posizione personale del collega» il parere favorevole dato da Berlinguer all'emendamento Castagnetti. «Non si è discusso del tema in Consiglio dei ministri, né il ministro Berlinguer ha ritenuto di informarmi o consultarmi, così come occorre fare nel rispetto della collegialità quando si deve esprimere la posizione dell'intero governo su temi di grandissima rilevanza politica» ha commentato Piazza. «Sicuramente un parere favorevole a questo emendamento - ha concluso - sarebbe in stridente contraddizione con l'accordo raggiunto nella maggioranza sulla parità scolastica, autorevolmente garantito dal Presidente del Consiglio». «L'equilibrio politico che sostiene questa legge finanziaria, espressione del profilo riformatore del Governo D'Alema e su cui



Luigi Berlinguer

L'eredità di Granelli: la politica è anche etica

Con Moro e Zaccagnini cambiò la Dc

PAOLO CABRAS

Luigi Granelli è stato uno dei testimoni più lucidi e coerenti di quell'anima cattolico-democratica che privilegiava le ragioni alte della politica, la vocazione a collocarsi dalla parte degli ultimi, la necessità del confronto e del dialogo con le altre culture politiche. Lui non laureato, già operaio specializzato nelle acciaierie Italsider, è stato uno dei «visi pallidi» della sinistra democratico-cristiana ai quali la destra di partito rimproverava l'incessante curiosità intellettuale, lo stimolo ad approfondire il significato delle scelte in relazione a valori irrinunciabili ed all'interesse generale.

Era fra quelli definiti cattocomunisti perché per lui il dialogo con l'altra forza popolare era un elemento dell'identità cattolico-democratica, quella di Moro e di Zaccagnini passata per la Resistenza e per la fondazione della Repubblica. Aveva sofferto discriminazioni per la sua collocazione politica e negli anni 60 aveva dovuto rinunciare alla candidatura al Parlamento per la contrarietà dell'Arcivescovo di Milano che era il futuro Papa Paolo VI, all'epoca impegnato a proteggersi dall'ostilità della destra curiale.

Successivamente per Granelli fu un cammino in ascesa che premiava le qualità morali ed intellettuali dell'uomo: deputato, sottosegretario, ministro, membro della Direzione nazionale della Democrazia Cristiana, e vicepresidente del Senato. Il ruolo politico e le cariche istituzionali non hanno mai appannato la sua intrinseca e la capacità di andare controcorrente dentro il partito e nella stessa sinistra democratico-cristiana.

Fu con pochi altri fra i cattolici del no alla vigilia del referendum sul divorzio, avversario della guerra nel Vietnam e severo critico delle deviazioni dalla lealtà istituzionale di leader politici ed esponenti dei corpi separati: la stagione delle stragi e il complotto chiamato P2 lo videro tra i politici più impegnati nella condanna e

nella ricerca della verità. L'intransigenza nel perseguire l'impegno politico non era un eccesso ma una garanzia a sostegno del patto di fiducia con i suoi lettori. Moro e Zaccagnini sono stati i suoi riferimenti ideali e politici e tutta la sua azione dimostra che intendeva la sinistra democratico-cristiana come l'altra faccia della luna rispetto alla pratica dorotea ed al piccolo cabotaggio.

Le ultime battaglie combattute ancora insieme a pochi altri isolati nel partito furono nei primi anni 90 quelle contro la legge inutilmente repressiva voluta da Craxi sulle tossicodipendenze e quella contro la legge Mammì sulla televisione commerciale: due occasioni nelle quali i garantisti, i liberali democratici, gli anticonformisti, erano scomparsi dallo schieramento di governo. Nel 1994 Granelli non ripropose la sua candidatura e pur aderendo al nuovo Partito popolare manifestò scetticismo sull'orientamento centrista e scelse per sé un ruolo appartato.

Granelli è scomparso prematuramente ma la sua ricca vicenda personale spiega esaurientemente la particolare esperienza dei grandi partiti popolari, ne chiarisce le reciproche influenze e la distinzione dai modelli europei: questa storia è ricca di insegnamenti anche per la stanca stagione di revisionismo che viviamo.

La democrazia italiana è cresciuta anche perché nell'epoca degli steccati ideologici uomini di frontiera come Luigi Granelli si sono mossi per dialogare rifiutando la chiusura dogmatica negli schieramenti e scommettendo sulla creatività di una politica capace di ricercare nuovi orizzonti. Un altro motivo per ricordarlo è quello di aver vissuto l'ispirazione cristiana come impossibilità di essere conservatori e come spinta etica al cambiamento politico e sociale.

IL CASO

Con Cossiga 2 popolari, e il Trifoglio è (quasi) determinante

NATALIA LOMBARDO

ROMA «Siamo arrivati a quota diciotto? Bene», vorrà dire che «saremo più autorevoli». Francesco Cossiga da Cap Ferrat si rallegra per la migrazione di due deputati dal Ppi al Trifoglio. Sono Andrea Guarino e Paolo Manca, eletti con Rl e poi entrati nel gruppo popolare. Ma due numeri in più per il Trifoglio preoccupano la maggioranza, in vista della verifica di governo a gennaio. Adesso il governo può contare su 334 voti, (333 visto che il presidente della Camera non vota per prassi), ma senza i 18 deputati del Trifoglio si scenderebbe a 315, cioè la metà esatta dei 630 deputati. E fu solo un voto in meno a far cadere

il governo Prodi.

Il timore nasce dall'imprevedibilità delle mosse di Cossiga, che alla cena del Ppe a Strasburgo, parlando con Berlusconi, si lasciò scappare un «se troverò altri due deputati allora gliela faremo vedere noi...», riferendosi al governo D'Alema. E ieri l'ex presidente conferma che «la politica è fatta anche di rapporti di forza». «Chi fa i conti sui numeri è in malafede», corregge il tiro Angelo Sanza, collaboratore di Cossiga, «la presenza dei due in più non cambia il sostegno a D'Alema». Non sono previste alleanze dell'Upr con Fi, (e sembra che le due new entry siano state intercettate mentre andavano da quella parte) e patto che non venga imposto l'Ulivo. Perché il Trifoglio è «la trincea difensiva» contro

l'Ulivo 2, lo dice anche Boselli. E ogni mossa in più viene presa di mira. Come la cena di ieri sera a Bruxelles fra Castagnetti e Prodi, insieme al ministro Letta. Un altro incontro per mettere a punto il programma futuro: unità fra Democratici e Ppi per la verifica di gennaio; liste Margherita per le regionali; federazione dei gruppi parlamentari. Puzza troppo di Ulivodue, tutto ciò, infatti i cossighiani quasi accusano Prodi di ingeneranza negli affari italiani. I popolari sono «rammaricati» dalla perdita dei due deputati, anche se precisano che provengono da Ri. Antonello Soro non vuole fare polemiche con l'Upr, soltanto si domanda se anche Cossiga conferma la fedeltà all'alleanza di governo come investissero il Ppi.

L'Asinello intanto è alle prese con il rinnovo della presidenza del gruppo alla Camera, ora in mano a Rino Piscitello. Giovedì si riunirà l'assemblea, intanto 11 deputati hanno firmato un documento a favore del prodiano Franco Monaco. Fra questi si sono anche nomi legati a Di Pietro, anche se a volte in polemica, quali Elio Veltri, Federico Orlando e Gabriele Cimadoro, cognato dell'ex pm. Uno schieramento che esclude la divisione in dipietristi e prodiani, quindi, e i battibecchi avvenuti sono solo «questioni di carattere» smorzano i Democratici. Di Pietro ha un carattere, è vero, «ma è una risorsa preziosa, ce lo dobbiamo tenere com'è», avverte Veltri: «Senza di lui il movimento non ha senso».



I CONGRESSI DI FEDERAZIONE IN PREPARAZIONE DEL CONGRESSO NAZIONALE

In questa fine settimana si svolgeranno i Congressi di Federazione, a cui prenderanno parte i seguenti dirigenti nazionali dei Democratici di Sinistra



Albano Laziale
Folena e Vita
Asti
Ghilarzotti
Bari
Leoni e Mele
Benevento
Conte e Nappi
Bologna
Veltroni e Grandi
Bolzano
Filippetti
Brindisi
Brutti
Caltanissetta
Falci e Passuello
Capo D'Orlando
Fava

Caserta
Lolli e Vozza
Catania
Crucianelli e Finocchiaro
Cesena
Bogi e Mazza
Chiavari
Franco
Civitavecchia
Serafini
Crema
Ferrari
Cremona
Mancina
Cuneo
Ariemma e Dameri

Foggia
Vacca
Forlì
Morando
Frosinone
Visco
Genova
Fumagalli e Ruffolo
Imola (BO)
Izzo
Imperia
Pettinari e Torelli
Isernia
D'Alete
Ivrea
Lenzetti

La Spezia
Burlando
Latina
Tempestini
Lecce
Livorno (6-7 dicembre)
Passuello
Matera
Luongo
Modena
Folena e Grandi
Novara
Margheri
Pavia
Cominelli e Galardi
Pescara
Angius e Buffo

Reggio Emilia
Veltroni e Rinaldini
Rieti
Rodano
Roma
Mussi e Napoletano
Savona
Campione e Urbani
Siracusa
Agostini
Trento
Folena
Treviso
Chiocchetti
Trieste
Cuperlo

Udine
Baldarelli
Verbania
Travaglini
Vercelli
Rocca
Verona
Buffardi e Folena
Viterbo
Zingaretti
Belgio
Lombardi
Germania
Chiocchetti
Lussemburgo
Lombardi
Svizzera
Mele e Salvati

